

Romanzi di corsari e marinai

Il tesoro del presidente del Paraguay

Il continente misterioso

I corsari delle Bermude

La crociera della *Tuonante*

**Straordinarie avventure di Testa di
Pietra**

Emilio Salgari



Romanzi di corsari e marinai

Emilio Salgari

An omnibus compilation of five titles:

Il tesoro del presidente del Paraguay

First published in Italian in 1894

Il continente misterioso

First published in Italian in 1894

I corsari delle Bermude

First published in Italian in 1909

La crociera della Tuonante

First published in Italian in 1910

Straordinarie avventure di Testa di Pietra

First published in Italian in 1915

All Rights Reserved. Published internationally by ROH Press.

No part of this book may be reproduced or transmitted in any form or by any means, graphic, electronic, or mechanical, including photocopying, recording, taping, or by any information storage retrieval system, without the written permission of the publisher.

<http://www.rohpress.com/>

Cover: *The Capture of Blackbeard*, Jean Leon Gerome Ferris, 1718

Curato da Nico Lorenzutti

Proprietà letteraria e artistica riservata © 2014 by ROH Press

La crociera della *Tuonante*

Capitolo 1

Due fortunate cannonate

IL 17 MARZO del 1775, gran parte della flotta inglese stazionante nelle acque di Boston veleggiava verso l'alto mare, portando con sé la guarnigione, composta di più di diecimila uomini, sfiniti dal lunghissimo assedio. La caduta della città capitale della provincia di Massachusetts aveva portato un colpo terribile alla potenza inglese, che fino allora aveva trattato gl'insorti americani come masse trascurabili, chiamandoli sprezzantemente, invece di soldati, provinciali. Prima di andarsene, da veri lanzi tedeschi, poiché più che metà della guarnigione era composta di mercenari assiani e d'uomini del Brunswick, avevano saccheggiati tutti i negozi dei bostoniani, portando via quanto vi era dentro di meglio; poi avevano guastate tutte le artiglierie, parte inchiodandole e parte gettandole in mare. Non avevano rispettato che i magazzini dei viveri, contenenti d'altronde ben poca cosa: 2500 misure di carbone fossile, altrettante di frumento, 2300 di orzo, 600 d'avena e cento giare d'olio. Bestie da macellare non ve n'erano più. Da tempo la guarnigione divorava i fedeli compagni dei cavalleggieri e non ne avevano lasciati indietro che centocinquanta, ridotti in uno stato più che miserando.

Gli americani, padroni ormai di tutte le alture, sulle quali avevano piazzato un gran numero di grosse bocche da fuoco, avevano accordato alla guarnigione lo sgombrò della città, minacciando di distruggerla se avesse incendiati i magazzini delle provviste, delle quali gli assediati avevano estremo bisogno, poiché da mesi e mesi lottavano pure colla fame.

La squadra, guidata dal generale Howe, improvvisatosi ammiraglio, aveva lasciato dunque le acque dell'ampia baia di Boston per riparare ad Halifax che gl'inglesi tenevano sempre fortemente. Non era una solida squadra di combattimento, poiché i fuggiaschi avevano dovuto imbarcare un gran numero di famiglie di «deal», ossia di partigiani pel re d'Inghilterra, le quali, temendo le vendette degli americani, avevano preferito la miseria e l'incertezza del domani.

Su quelle navi, che si affidavano ai flutti malfidi dell'Atlantico settentrionale, con scarsissimi viveri, vi erano più mobili appartenenti ai «leali» che bocche da fuoco.

Gli americani, che non avevano avuto tempo di richiamare i loro corsari, abbastanza numerosi, avevano assistito, colla rabbia nel cuore, a quella ritirata di più di diecimila soldati, i quali avrebbero potuto, più tardi, dare del filo da torcere al generale Washington, che armeggiava contro New-York con buona fortuna. Non dovevano però passarla proprio liscia, i fuggiaschi, poiché, appena usciti in mare, cinque navi si erano gettate dietro di loro, tentando, con un combattimento disperato, l'annientamento totale della guarnigione di Boston e di tutti i «leali» che avevano a bordo.

La squadriglia si componeva d'una magnifica corvetta armata di ventiquattro pezzi e guidata dal baronetto William Mac-Lellan, che colle sue artiglierie aveva tanto cooperato alla resa di Boston, battendo furiosamente le ultime difese inglesi coi suoi mortai ed i suoi pezzi da caccia, e di quattro brigantini, giunti pochi giorni prima dalle Bermude, ed in agguato nei numerosi canali della baia. Forse scarse contro quelle di Howe, il quale conduceva con sé almeno una quarantina di navi, fra grosse e piccole, tuttavia la lotta si era subito impegnata con grande animo d'ambo le parti.

Mentre i brigantini si gettavano addosso alla retroguardia della squadra fuggente, composta per la maggior parte di piccoli *cutters*, che soccombevano subito alle prime bordate, inabissandosi coi loro equipaggi, la corvetta, molto più rapida, si era messa dietro ad una grossa fregata, la migliore che gl'inglesi ancora possedessero.

Erano due navi tagliate per la gran corsa, con immenso sviluppo di vele, sicché, in meno di mezz'ora, si trovarono così distanziate dal grosso della squadra, da non udire quasi più le cannonate che questa scambiava coi brigantini. Volava la fregata, spinta da un buon vento largo, ma volava anche la corvetta, seguendola sulla candida scia. D'ambo le parti, tutti gli uomini erano stati chiamati ai loro posti di combattimento. Anche le guardie franche avevano lasciate le amache, e perfino gli ammalati avevano lasciate le corsie, impugnando le carabine. I due comandanti, ritti sul banco di quarto, col portavoce in mano, gridavano senza posa:

– Fuoco!... Distruggete!... Spazzate!...

E le cannonate si succedevano alle cannonate con furia terribile, lanciando, attraverso le alberature, grosse palle incatenate per fare strage di vele, di sartie, di paterazzi e di pennoni. Un motivo imperioso guidava il baronetto Mac-Lellan a dare addosso alla fregata, comandata dal marchese d'Halifax, suo fratellastro. La fanciulla che amava e che lo riamava, e per la quale aveva già arrischiata venti volte la vita, si trovava prigioniera sulla fuggente fregata.

– Sotto!... Fuoco di bordata!... All'abbordaggio!... – urlavano i due comandanti, i quali parevano furibondi.

Le palle, tristi messaggere di morte, volavano in gran numero, tonfando attraverso l'atmosfera. Di quando in quando ai pezzi grossi seguivano scariche di carabine, che facevano però più fracasso che danno.

– Per il borgo di Batz!... – esclamò il mastro d'equipaggio della corvetta, che manovrava uno dei pezzi da caccia prodieri. – Che io non possa imbroggiare un albero e spezzare un'ala a quel maledetto gabbiano, che porta con sé metà del cuore del nostro comandante. Che cosa dici tu, Piccolo Flocco?

– Che tu, Testa di Pietra, hai fumato troppo quest'oggi, e fors'anche bevuto un bicchiere di più per festeggiare la caduta di Boston – rispose un giovane marinaio appena ventenne, eppur già solido come una giovane quercia.

– Che il diavolo ti danni!... Non ho in corpo che un bicchiere d'acqua inzuccherata.

– Con una misura di gin.

– Tu hai veduto male: i bretoni del Pouliguen son mezzo bretoni, ma non lo sono interamente. Lasciami tranquillo, Piccolo Flocco!... Sparo!...

– Tira dunque, ed ammazza il gabbiano.

Testa di Pietra aveva già presa la miccia e si preparava a far urlare uno dei due pezzi prodieri, quando quelli poppieri della fregata lo prevennero. Quattro palle incatenate, di grosso calibro, lanciate certamente da artiglieri scelti, colpirono la maestra della corvetta, che in quel momento era carica di vele fino al pomo, un po' sopra la coffa. Il grand'albero oscillò un momento, e, quantunque trattenuto dai paterazzi e dalle sartie, rovinò verso la murata di babordo, schiantando perfino la bancazza di tribordo.

Un urlo, uscito da duecento petti, con grande accompagnamento d'imprecazioni, aveva fatto seguito a quel doppio e fortunatissimo sparo. La corvetta era stata arrestata in piena volata e si sbandava pesantemente.

Un grido acutissimo era sfuggito al Corsaro:

– Ah!... Mary!... Sei ancora perduta!... Morte e dannazione! Meglio sarebbe stato che le artiglierie di Boston mi avessero finito!...

Testa di Pietra aveva mandato un vero ruggito. Il suo pezzo tuonò con immenso fragore, facendo quasi sussultare la corvetta, ma ormai la fregata, che filava velocissima, con una brusca bordata si era messa fuori della linea del tiro.

Trenta marinai, armati di scuri, erano balzati attraverso il ponte come tanti demoni e si erano precipitati verso l'albero, la cui cima si era già tuffata in acqua. Con pochi colpi spaccarono il troncone, che fu subito spinto in mare ed abbandonato alle onde coi suoi paterazzi, colle sue sartie, colle sue vele.

La corvetta si era subito rialzata, ma era ormai come un uccello ferito. Un'ala, la maggiore, le era stata spezzata e non poteva più riprendere la corsa. La fregata intanto, approfittando di quel colpo fortunato, si allontanava velocissima, sparando un'ultima volta i suoi cannoni da caccia poppierei.

– Corpo... di tutti i campanili della vecchia Bretagna!... – gridò Testa di Pietra, il quale era diventato pallido come un morto. – Siamo finiti e Mary di Wentwort l'abbiamo ancora perduta!... Povero sir William!...

La corvetta, rialzatasi, dopo la perdita del suo albero che gravitava sulla murata di babordo, non correva più, quantunque il vento gonfiasse ancora le vele del trinchetto. Sir William, ritto sul banco di quarto, colle labbra pallide, il viso spaventosamente alterato, seguiva cogli sguardi la fregata, la quale ormai non era più che un grosso punto.

Il mastro d'equipaggio, Testa di Pietra, accompagnato dal signor Howard, secondo di bordo, si erano accostati al comandante.

– *Sir*, – disse il luogotenente – date i vostri ordini.

Il baronetto lanciò all'intorno un rapido sguardo. La squadra inglese, perseguitata dai quattro brigantini dei Corsari delle Bermude, era scomparsa verso il settentrione. La fregata non era più che un

grosso punto bianco, che si dileguava rapidamente sul limpido orizzonte. Fece un gesto di disperazione.

– Perduta!... – gridò. – Perduta, quando credevo finalmente di vendicarmi di quel cane di marchese, nelle cui vene scorre pure il mio sangue.

Si lasciò cadere su uno dei due pezzi poppieri e si prese la testa fra le mani.

– Non valeva la pena di rinnegare la patria e di lasciare la Scozia per raccogliere tanti dolori! Ah!... Mary!... Ed è mio fratello che ti porta via!... È vero che io sono il bastardo degli Halifax!...

– I vostri ordini, signore – ripeté il secondo di bordo.

Il Corsaro parve scuotersi. Si passò due o tre volte una mano sulla fronte madida di freddo sudore, poi chiese:

– Non abbiamo alberi di ricambio; è vero, signor Howard?

– No, sir William.

– Vi sono dei pennoni di maestra?

– Sì, due o tre.

– Ponetene uno al posto dell'albero e lasciate che il vento ci porti...

– Dove?...

Il Corsaro esitò un po', quindi rispose con un sospiro:

– Torniamo a Boston: solamente in quel porto noi potremo sanare la nostra grave ferita.

– Non tutta la flotta inglese è uscita, *sir* – osservò il secondo. – Howe ha lasciato un buon numero di navi.

– Succeda quel che Dio vuole, andiamo a Boston – rispose il baronetto. – Se le navi inglesi ci affonderanno, tanto meglio: almeno tutto sarà finito una buona volta, mio caro Howard.

Poi guardando Testa di Pietra che gli stava dinanzi insieme all'inseparabile Piccolo Flocco, gli chiese:

– E tu, che cosa dici, vecchio mio?

– Io dico, per tutti i campanili della Bretagna, che le cose nostre non vanno troppo bene, comandante. Pel borgo di Batz!... Spezzarci un'ala!... Che artiglieri aveva dunque a bordo quella dannata fregata? Eppure non sono mai stati forti gl'inglesi coi grossi pezzi da caccia, checché si dica.

– Potremo rientrare in Boston?

– E perché no, comandante? Le navi che lord Howe ha lasciate nella baia cercheranno di certo di darci addosso, ma per tutti i campanili della Bretagna, siamo ancora in duecento, sempre pronti a montare all'abbordaggio! I nostri pezzi sono intatti, e le nostre sciabole e le nostre scuri bene affilate. Morremo forse, ma berremo sangue inglese.

– Ed anche entrando in Boston, che cosa faremo noi?

– Per tutti i campanili della Bretagna!... Cantieri non ne mancano laggiù, ora che gli americani si preparano ad armare una squadra. Rimetteremo a posto il nostro albero e faremo una magnifica crociera nell'Atlantico settentrionale, crociera che non cesserà finché non avremo ritrovato quel caro marchese. Se fosse qui, pel borgo di Batz!... Gli mangerei il cuore!... Far soffrire così un fratello!...

– Taci, Testa di Pietra – disse il Corsaro, dopo un altro lungo sospiro. – Io sono nato sotto una cattiva stella.

– Anche mio nonno diceva sempre così; eppure morì a novant'anni, padrone di battelli da pesca, che formavano l'invidia di tutti i pescatori della Manica. Corpo d'un campanile!... Come siamo riusciti a scovare in Boston vostro fratello io non dispero affatto di rivedermelo un giorno dinanzi.

– Ed intanto fugge con Mary.

– Lasciatelo scappare, comandante. In qualche luogo si fermerà e noi, che non siamo stupidi, gli piomberemo addosso. Non fatemi scoppiare il cuore, comandante. Sapete bene che io darei sempre la vita per voi.

– Sono tranquillo.

– No, mio comandante. Permettete che il vostro vecchio mastro vi faccia osservare che due lagrime vi scendono in questo momento lungo le gote.

– È vero – rispose il baronetto con ira.

Si alzò di scatto, osservò il mare, poi scese nel quadro, mentre Testa di Pietra diceva scuotendo la testa:

– Son cose da vedersi ai nostri giorni? Una fanciulla che fa piangere il più valoroso Corsaro che io abbia mai conosciuto! Via, vipere dalle scaglie smaglianti, e dagli occhi seducenti! Quanto a me, non mi avete preso, e non mi prenderete mai più.

– Sfido io!... – disse una voce dietro di lui.

Il mastro si era voltato colla mano alzata, ma vedendosi dinanzi Piccolo Flocco, che aveva adottato come figlio, tutta la sua collera sbollì.

– Che cos’hai da dire tu, eterno monello? – chiese. – Scherzi un po’ troppo!...

– Papà Testa di Pietra vorrebbe sposarsi alla sua età, con quei denti gialli come un topo vecchio e quella barba bianca che punge peggio della pelle d’un porcospino?

Testa di Pietra incrociò le braccia sul suo larghissimo petto, e assumendo una posa quasi tragica, disse:

– Sappi, monello, che alla tua età io facevo girare la testa a tutte le ragazze non solo di Batz, ma anche di Roskoff. Ne ho contate ventiquattro...

– E poi?

– Ho preferito l’odore del catrame e i colpi di mare, e le ho lasciate tutte a preparare cappotti impermeabili pei loro futuri mariti. Ed ora lasciami tranquillo, Piccolo Flocco. Siamo feriti e l’ospedale è un po’ lontano, ed anche pericoloso da raggiungersi.

Scese dal cassero e raggiunse il signor Howard, il quale, aiutato da una cinquantina di marinai, cercava di rimettere in corsa la corvetta. Una grossa baleniera era stata calata in mare, e quindici uomini avevano data la caccia al troncone mozzato dalle palle incatenate della fregata, non già perché potesse servire. Ormai era perduto, però vi erano cavi e vele da recuperare che potevano ben servire alla corvetta. Gli altri intanto, sotto la direzione di Howard e di Testa di Pietra, dopo lunghi sforzi erano riusciti, non senza ricorrere agli argani, a strappare dalla scassa l’estremità inferiore della maestra, piantandovi dentro, con gran numero di grossi cunei, un pennone di gabbia, il migliore della riserva.

Non poteva servire molto alla corvetta, tuttavia, con una buona vela di parrochetto e molte sartie e molti paterazzi, aiutato dal trinchetto, che portava pure la sua brava randa, e dai flocchi del bompresso ed il timone in ottimo stato, la cosa poteva ancora andare. D’altronde, Boston non era lontana.

Vi era il pericolo di dare dentro alla flottiglia che lord Howe aveva lasciata nella baia, affinché avvertisse le navi provenienti dai mari

d'oltreoceano che ormai la città era caduta, e che vi era più pericolo di prenderle che di darle.

L'armamento della *Tuonante* era completo, il suo equipaggio, degno d'una grossa fregata, pronto a qualunque cimento, a qualunque sanguinoso abbordaggio, quindi poteva affrontare gli ultimi avanzi della squadra inglese, ormai invecchiata fra quelle acque che divorano presto le carene e che distruggono, per le grandi febbri, gli uomini più vigorosi.

Cominciavano a scendere le tenebre, quando la *Tuonante* riprese finalmente la sua corsa verso il sud. Solamente gli ospedali, o meglio i cantieri di Boston potevano rimetterla in gambe e in grado d'intraprendere quella famosa crociera nell'Atlantico settentrionale, come aveva detto Testa di Pietra, alla caccia del marchese d'Halifax e di Mary di Wentwort.

Frescava dal settentrione, senza però guastare la calma delle acque. Sir William era salito in coperta per dirigere la rotta. Il pover uomo appariva immensamente abbattuto, nondimeno i suoi comandi uscivano limpidi dal portavoce.

– Buon segno – aveva detto Testa di Pietra. – Il suo cuore si è un po' calmato. E la corvetta, quantunque mutilata dalla fregata, si era rimessa al vento, per poggiare su Boston.

Capitolo 2

Il forte di Moultrie

LA LUNA ERA sorta sull'oceano, dapprima rossa come un disco di metallo incandescente, poi purissima, versando i suoi pallidi ed azzurrini raggi. Fluttuavano le meduse e le nottiluche dentro le acque, sprigionando qua e là miriadi di scintille strane. Se ne andavano alla deriva dolcemente, contorcendo le prime le lunghe zampe da polipo; le altre sorgevano dalle profondità del mare come stelle, per spegnersi al primo colpo delle onde.

La corvetta, spinta da un buon vento che era girato verso il nord, scendeva verso il sud abbastanza rapidamente, quantunque mutilata. Nessun pericolo per il momento la minacciava, poiché la squadra di

lord Howe, vigorosamente incalzata in coda dai brigantini dei Corsari delle Bermude, quantunque formidabile, aveva preferito appoggiare verso la costa americana per rifugiarsi in qualche porto amico.

Il pericolo vero stava in Boston. Laggiù gl'inglesi avevano lasciato buon numero di navi, per avvertire le veliere provenienti dall'Europa della caduta della città ed evitare loro di cadere dentro una vera trappola irta di cannoni. Se la guarnigione se n'era andata, gli americani, temendo sempre un colpo di mano, avevano occupati i canali e le isole ed avevano soprattutto formidabilmente armato il forte di Moultrie con trentasei grossi pezzi, per impedire alle navi inglesi di entrare nella baia.

Già avevano saputo dai loro corsari, che vigilavano l'Atlantico, che una squadra, comandata dall'ammiraglio Peter Parker e dal conte di Corwallis, aveva lasciato i porti dell'Irlanda con un grosso contingente di montanari scozzesi, uomini assai valorosi e molto temuti dagli *yankées*. Non era però il momento di darsene gran pensiero.

– La *Tuonante* zoppica ma va, – aveva detto Testa di Pietra al secondo di bordo. – Che cosa si può desiderare di più, dopo essere usciti da un tale combattimento?

E la corvetta, pure zoppicando, ridiscendeva verso il sud, correndo piccole bordate.

La costa americana era in vista. Spiccava nettamente sul luminoso orizzonte, colle sue alture verdeggianti e i suoi profondi canali esalanti febbre gialla.

La notte era scesa, quando Testa di Pietra, sempre in guardia sul castello di prora, avvertì una gran luce che si proiettava verso il cielo. Quasi nell'istesso momento il secondo di bordo segnalava uno dei feri di Boston.

– Corpo di tutti i campanili della Bretagna!... – esclamò il vecchio mastro, masticandosi i baffi grigi. – Non è ancora finita la lotta a Boston? Che cosa vogliono dunque gl'inglesi? Delle altre legnate? Hanno fatto male a lasciarli andare. Pel borgo di Batz!... Si erano evidentemente dimenticati che noi avevamo qui un carnefice. È vero che avrebbe lavorato troppo!...

Il baronetto, prontamente avvertito, era salito in coperta ed aveva puntato un cannocchiale verso le bocche di Boston.

– Sapreste dirmi che cosa brucia, signor Howard? – chiese al secondo. – La città forse?

– No, la luce sarebbe più intensa. È il castello Guglielmo che se ne va. Mi avevano già detto che lord Howe, temendo un attacco da parte dei nostri, aveva dato ordine di smantellarlo e d'incendiarlo. Mi rincresce per le sue artiglierie che gl'inglesi avranno rovesciate nel canale.

In quel momento un colpo di vento fece piegare la corvetta sul tribordo.

– Giù le vele alte del trinchetto!... – comandò il Corsaro. – Non voglio perdere una seconda ala.

L'Atlantico, fino allora tranquillo, cominciava ad agitarsi ed a brontolare cupamente. Da levante, di quando in quando, giungevano delle grosse ondate irte di schiuma le quali si rompevano, muggendo, contro i fianchi della nave, stancandola sulla bordata. Testa di Pietra, dopo d'aver lanciati una dozzina di gabbieri a chiudere i pappafichi ed i contropappafichi e terzarolare la gran gabbia, era salito sul castello di prora, sedendosi a cavalcioni di uno dei due pezzi da caccia. Manco a dirlo, Piccolo Flocco lo aveva subito raggiunto, poiché quei due lupi, se brontolavano sempre, non potevano stare dieci minuti senza vedersi.

– Che cosa cerchi, Testa di Pietra? – chiese il giovane, vedendo il mastro curvarsi innanzi.

– Foro le tenebre – rispose il bretone.

– Avete dei cannocchiali voi dunque, o gente fortunata della Manica?

– Noil!... Lenti concave e lenti convesse, che avviciniamo ed allontaniamo a nostro piacimento.

– Bum!... Testa di Pietra, spari grosso. È vero che sei seduto sul tuo pezzo preferito.

– Chi è che prima di tutti ha avvertito quel fuoco che bruciava verso Boston?

– Tu, questo è vero. Ed ora continua ancora l'incendio? Per mio conto confesso di non scorgere nemmeno una scintilla.

– I gallesi sono mezzo bretoni, ma bretoni inglesi, ed è perciò che non valgono quelli francesi – rispose con voce grave il mastro. – Ricordatelo, monello.

– Mi dirai allora, giacché hai un paio di cannocchiali dentro i tuoi occhi, che cosa vedi ora.

– Tenebre e tenebre.

– Le vedo anch'io senza essere un bretone intero – rispose Piccolo Flocco, scoppiando in una risata.

– Non saresti però capace di guidare la *Tuonante* attraverso i canali di Boston.

– Li vedresti già?

– Vagamente sì.

– Se è tutto oscuro l'orizzonte, come se qualche diavolo si divertisse a rovesciare botti di catrame liquido.

– Eppure io vedo – ripeté il bretone, il quale si era alzato.

– E odi la risacca che si rompe?

– Anche.

– E dove andremo a rifugiarci una volta entrati nella baia, se le navi che ha lasciate lord Howe ci permetteranno di bagnare il nostro tagliamare in quelle acque?

– Sotto la protezione delle artiglierie del forte di Moultrie. Hanno fatto testa grossa là dentro, gli americani, e le navi inglesi che verranno dall'Europa si romperanno le alberature contro quell'ostacolo, te lo dico io.

– E con questa notte buia, il colonnello che suppongo comanderà il forte innalzato in suo onore, non ci prenderà a cannonate?

– Ci mancherebbe altro! – Credi tu che il comandante nostro non abbia prima prese le sue precauzioni nel caso d'un ritorno forzato con tempo oscuro? Si lanciano tre razzi verdi, e tutti i pezzi rimarranno muti, come se fossero stati prima inchiodati. Oh!... La risacca si rompe forte dentro i canali di Boston. Avremo da sudare.

Era anche però una fortuna che l'Atlantico non fosse tranquillo, e che grosse ondate si formassero, poiché le navi inglesi, con una notte così oscura e tempestosa, non avrebbero certamente lasciati i loro sicuri ancoraggi. Era vero che la corvetta, mancante della sua maestra, avrebbe anche potuto finir male con una bordata ed insabbiarsi su uno dei numerosi banchi che ingombrano le entrate della baia, formati dai detriti che la riviera della Mistica trascina in gran copia durante gli acquazzoni estivi ed autunnali.

La corvetta, guidata dal suo miglior timoniere e sorvegliata dal baronetto, dal signor Howard e da Testa di Pietra, malgrado i frequenti colpi di vento, che mettevano in serio pericolo il pennone issato al posto della maestra, e le fiancate dei cavalloni, continuava la sua ritirata verso il sud, tenendosi ad una mezza dozzina di miglia dalla costa americana, visibilissima sotto la luce dei lampi, i quali si succedevano senza interruzione. Metà dell'equipaggio era in coperta, attento, vigilante, pronto a qualunque disperata manovra; l'altra metà si era cacciata nelle batterie dietro i cannoni, potendo darsi che da un momento all'altro qualche volteggiatore inglese comparisse.

Verso la mezzanotte la corvetta era attraverso al canale battuto dal forte di Moultrie, il quale era stato eretto sull'isolotto chiamato Sullivan, lontano sei miglia da quella punta di terra che veniva formata dalla congiunzione dei due fiumi Ashley e Cooper. Le onde dell'Atlantico, le quali erano andate ingrossando, si rovesciavano furiosamente dentro due coste, comprimendosi pericolosamente. Un colpo di timone mal dato, una manovra ritardata, forse di pochi secondi, e la corvetta era perduta.

Il Corsaro aveva imboccato il portavoce, e i suoi comandi si succedevano limpidi, malgrado le raffiche che si abbattevano sull'attrezzatura, sibilando od ululando. Testa di Pietra, tornato sul castello di prora con Piccolo Flocco ed il carnefice di Boston, diventato ormai un altro suo inseparabile amico, aguzzava sempre gli sguardi. Di quando in quando la sua voce, robusta come quella di un vecchio toro, si univa ai comandi del baronetto. Segnalava ai timonieri la rotta con tale precisione, che Piccolo Flocco non poteva trattenersi dal dire:

– Decisamente, questo demonio d'un bretone vede meglio dei gatti anche di notte. Già, è di Batz, mentre io sono del Pouliguen.

Ad un tratto un comando secco echeggiò:

– Bordate sopravvento!...

La corvetta, che lottava penosamente con le onde, girò quasi di colpo su se stessa, poi filò rapidamente lungo le coste dell'isola di Sullivan.

– I razzil!... I razzil!... – gridò il Corsaro.

Testa di Pietra, prevedendo quell'ordine, aveva portato in coperta una cassetta di ferro.

– Aiutami, Piccolo Flocco, e anche voi, signor carnefice, se non volete provare di che calibro sono i pezzi del forte di Moultrie.

Tre strisce verdi di fuoco salirono in alto, tentennando fra le raffiche, poi scoppiarono proiettando miriadi di scintille d'uguale colore. Un momento dopo altri tre razzi s'alzavano verso l'estremità del canale, appoggiati da un colpo di cannone in bianco.

– Pronte le àncore!... – gridò il Corsaro. – La grossa e la mezzana e due ancorotti da pennello a poppa. A riva i gabbieril... Lesti a raccogliere la gran gabbia ed il trinchetto!...

La manovra fu eseguita in un istante da due dozzine d'uomini, che pareva fossero stretti parenti delle scimmie.

La corvetta fece un'ultima bordata, poi affondò con un gran fragore di catene, le sue àncore, dentro una minuscola baia protetta dal forte. In lontananza rimbombarono alcune cannonate e si scorsero dei lampi, poi più nulla. Erano le navi inglesi, che, per precauzione, avevano sprecate alcune palle.

Il forte di Moultrie, innalzato dagli americani ancora prima che Boston si arrendesse, era stato costruito solidamente e circondato da alte palizzate formate d'un certo legno spugnoso chiamato «palmetto», dentro il quale i proiettili si perdevano senza causare gravi rovine. Era stato poi armato con trentasei grossi pezzi d'artiglieria, i quali potevano bastare a tenere a bada la squadra inglese lasciata indietro da lord Howe. Gli americani l'avevano anche provveduto d'una forte guarnigione, poiché dietro l'isola avevano stabilito un cantiere, dentro il quale lavoravano alacramente, giorno e notte, carpentieri, mastri d'ascia e marinai per allestire una flottiglia capace d'intraprendere qualunque grossa impresa. Avevano già quasi ultimate cinque navi: l'*Alfredo* di 32 cannoni; il *Colombo* pure di 32; l'*Andrea Doria* di 16; il *Sebastiano Caboto* di 14 e la *Providenza* di 12.

Appena la corvetta ebbe dato fondo e gettato un ponte volante, parecchi uomini uscirono dal forte muniti di lanterne e di fucili. Sugli spalti, gli artiglieri, per tema d'una qualche sorpresa, soffiavano sulle micce dietro ai loro pezzi.

Il Corsaro ed il suo secondo si erano affrettati a scendere a terra. Due grida gioconde sfuggirono alle loro labbra.

– Il colonnello Moultrie!...

– E come non potevo trovarmi qui a difendere l'opera che porta il mio nome? – rispose l'eroico soldato, che tanto aveva fatto per far cadere Boston.

– Buonasera, baronetto; buonasera, signor Howard. Giungete in buon punto.

– Perché, colonnello? – chiese il Corsaro.

– Perché domani la squadra inglese tenterà di cacciarci via. Sono stato già avvertito da alcune spie.

– Mio caro, siamo tornati per andare all'ospedale. Abbiamo lasciato il nostro albero maestro in mezzo al mare.

– Fuggito il marchese?

– Purtroppo, colonnello. Le sue artiglierie ci hanno arrestati in piena volata, quando noi speravamo di montare all'abbordaggio.

– Un albero si fa presto a rimetterlo, quando si ha un cantiere. E lord Howe?

– Fuggito verso il nord.

– Dove andranno quegli uomini a dare dei grossi fastidi a Washington intorno a New-York.

Stette un momento silenzioso, poi disse:

– Se la vostra *Tuonante* ha perduto un albero, avrà ancora, spero, sempre in buono stato, i suoi superbi pezzi che hanno fatto una così splendida prova alla foce della Mistica. Sir William, conto su di voi e sui vostri bravi marinai. Più tardi ci occuperemo del marchese, ve lo prometto, e sapremo scovarlo.

– Me lo promettete?

– Sul mio onore.

– Allora son pronto a combattere ancora per la causa americana – rispose il baronetto, con voce energica.

In quel momento si udirono le sentinelle collocate sui bastioni gridare: «allarmi!».

– Di già il nemico? – chiese il signor Howard.

– Non me l'aspettavo così presto, tuttavia noi siamo pronti a sostenere l'attacco ed a rovinare la squadra inglese, prima che venga ingrassata da qualche altra proveniente dall'Europa.

Dei punti luminosi solcavano le cupe acque della baia, cambiando sovente direzione. Erano le navi inglesi che tentavano di sorprendere il forte di Moultrie e possibilmente distruggerlo. Gli americani, che

già si aspettavano quella mossa, avevano preso grandi precauzioni, facendo occupare il forte Johnson, che guardava i canali di Charlestown, dal reggimento stanziato della Carolina, affidando a quei valorosi la difesa dell'isola di Saint-James. Molti canali erano stati sbarrati con grosse trincee e batterie galleggianti; i magazzini che sorgevano sulle rive erano stati incendiati per impedire che gl'inglesi vi si annidassero e potessero ancora minacciare Boston. Il generale Lee, nel quale i combattenti avevano grandissima fiducia, era pure giunto a marce forzate con altri stanziati, occupando numerose isole. La lotta, un momento sopita dopo la caduta della capitale del Massachusetts, stava per riprendersi con novello furore, quantunque ormai i diecimila soldati di lord Howe fossero già lontani e nell'impossibilità assoluta di portare soccorso a quelli che erano rimasti nella baia.

Il Corsaro ed il suo luogotenente si erano affrettati a tornare a bordo della corvetta, per prepararsi al combattimento che doveva essere certamente terribile.

Avevano appena dato l'ordine di lanciare la guardia franca nelle batterie, quando alcuni spari rimbombarono in lontananza.

– Ohe, camerati!... – gridò Testa di Pietra. – Bagnatevi il muso, perché fra poco qui farà un bel caldo. Pioverà, ma saranno palle infuocate quelle che ci cadranno addosso. Io, per mio conto, preferirei gli acquazzoni delle Bermude. Sono abbondanti, sì, però più salubri.

Capitolo 3

Il valore americano

LA MARINA INGLESE, furiosa di aver assistito, senza nulla fare, alla resa di Boston, muoveva animosamente all'attacco del forte, che era di grave imbarazzo alle navi provenienti dall'Atlantico, coi rinforzi attesi da lord Clinton, il quale armeggiava nelle Caroline con scarsa fortuna. La squadra era composta del *Bristol* e dello *Sperimento*, navi quasi di linea, armate di cinquanta pezzi ciascuna; delle fregate *Attiva*, *Altione*, *Solebay* e *Sirena* di ventotto pezzi; di più si erano aggiunti due

legni minori da otto, fra cui uno chiamato il *Fulmine*, nave da bombarde.

Vi era una grande aspettativa sia da parte degli americani che degl'inglesi.

Questi ultimi però si trovarono dinanzi a un grave ostacolo. Il canale che fronteggiava l'isola di Sullivan era interrato da un gran numero di scanni sabbiosi, i quali rendevano estremamente pericoloso il passaggio alle navi troppo grosse. In previsione di questo, il generale Clinton, che era rimasto a Charlestown, da dove gli americani non erano ancora riusciti a cacciarlo, aveva raccolte le poche truppe, per la maggior parte arruolati tedeschi, che aveva sottomano, e le aveva concentrate sull'Isola Lunga, situata a levante di quella di Sullivan, perché, al momento opportuno, assalissero il forte alle spalle, poco difeso da quella parte, e distruggessero soprattutto i cantieri. Il colonnello Moultrie, che insieme al generale Lee aveva disposto un magnifico servizio d'informatori, ne era stato subito avvertito. Il pericolo era gravissimo, poiché il forte, assalito da due parti, malgrado il suo grosso armamento di fronte, poteva soggiacere, nel furore del bombardamento, ad un improvviso e furioso assalto. Non vi era che un uomo solo che potesse proteggerlo alle spalle: il Corsaro. La sua corvetta, piazzata attraverso il canale, sarebbe forse bastata a tenere indietro scozzesi, assiani, e brunswickesi coi suoi grossi cannoni da caccia e i ventiquattro pezzi delle batterie; mentre, pure avendo dinanzi il forte, coi suoi quattro mortai, che servivano in quel momento da zavorra nella stiva, con tiri d'arcata, poteva pure danneggiare la squadra inglese.

Un ufficiale fu subito mandato a bordo della *Tuonante*, la quale si preparava gagliardamente a sostenere gli americani.

– Ah!... Doppio fuoco!... – disse semplicemente il baronetto colla sua calma abituale. – Avete udito signor Howard?

– Sì, sir William.

– Sicché farete subito portare in coperta i mortai che già gl'inglesi conoscono; spiegare i flocchi ed un paio di vele, e salpare le àncore. Il vento si presta per portarci verso l'Isola Lunga.

Alcuni colpi di fischietto risuonarono sul ponte, poi degli uomini si slanciarono chi verso gli argani, chi verso l'alberatura, chi nella stiva, il cui boccaporto maestro era stato aperto per issare i mortai.

La squadra inglese si muoveva in quel momento, cannoneggiando debolmente. Il timore di cadere sui banchi di sabbia o dar di cozzo contro delle speronate di tronchi d'albero, vere trincee acquatiche, delle quali gli americani facevano buon uso, la rendeva estremamente previdente. Così la corvetta aveva avuto tempo di eseguire le sue manovre e di prendere posizione dietro il forte, in modo da impedire agl'inglesi il passaggio dall'Isola Lunga a quella di Sullivan. Il colonnello Moultrie aveva pure avuto il tempo di far trasportare tutti i suoi pezzi sui bastioni di fronte, per battere lo specchio d'acqua che stava dinanzi al forte.

Le cannonate cominciavano a succedersi. Lampi e lampi illuminavano la baia, riflettendosi sulle acque tenebrose con bagliori sinistri.

Quello che gli americani avevano già previsto, accadde.

Le due più grosse navi inglesi, il *Bristol* e lo *Sperimento*, troppo pesanti per avventurarsi in quei pericolosi canali, si erano appena fatte avanti per proteggere le genti che Clinton aveva radunate sull'Isola Lunga, ma, dopo qualche bordata, andarono a finire sugli scanni sabbiosi, che in quel luogo erano assai numerosi, e si sbandarono sul tribordo, rendendo subito inservibili le batterie grosse da quel lato, batterie di venticinque pezzi per bordo, come abbiamo detto. Gli equipaggi inglesi però, malgrado l'oscurità della notte e delle prime palle che il forte cominciava a lanciare, sempre abilissimi, gettando ancorotti a prora e rinforzando le vele, in poco tempo si trassero dal cattivo passo, ed allora il fuoco cominciò su tutta la linea. La squadra però pareva che non avesse fretta di dare addosso al forte.

Erano le quattro del mattino del 28 giugno, quando il *Fulmine*, protetto da un altro legno armato, cominciò risolutamente l'attacco, gettando bombe e palle infuocate dentro il forte. Rispondevano vigorosamente gli artiglieri americani, ormai abilissimi anche nel maneggio dei pezzi grossi, e tuonava soprattutto la corvetta coi suoi quattro mortai, i cui grossi proiettili eseguivano dei magnifici tiri d'arcata.

Verso le undici il *Bristol*, lo *Sperimento*, l'*Altione* ed il *Solebay*, gettate le àncore a cinquecento metri dal forte, cominciarono a sparare rabbiosamente, scaricando bordate su bordate. Quasi nell'istesso tempo la *Sirena*, l'*Attiva* e la *Sfinge* si concentravano verso ponente, fra

la punta dell'isola di Sullivan ed il canale, per tentare, colle artiglierie, di strisciare dietro alle fortificazioni. Là però avevano trovata la corvetta del Corsaro, la quale aveva impegnata risolutamente la lotta. Mentre i cannoni da caccia spazzavano le rive dell'Isola Lunga, per impedire ai soldati di Clinton di attraversare il canale, le sue batterie tuonavano con un crescendo spaventoso, ed i suoi mortai lanciavano grosse bombe di là del forte, cadendo sui ponti della prima squadra.

– Corpo di tutti i campanili di Batz!... – esclamò Testa di Pietra, il quale insieme a Piccolo Flocco ed a quattro artiglieri serviva il suo pezzo favorito di prora. – Che cosa dici tu, monello, di tutto questo affare?

– Io dico che con tante palle andrebbero giù anche tutti i campanili della Bretagna – rispose il giovane marinaio, il quale fumava tranquillamente un grosso sigaro virginiano.

– Quelli del Pouliguen forse; non quelli di Batz.

– Sono foderati di ferro forse quelli?

– Di crani di puri bretoni, più duri delle pietre.

– Che il diavolo ti porti!

– Guardati, Piccolo Flocco, grandina.

– Odo la grandine cadere, ma disgraziatamente non la vedo, se non quando è già sulla tolda della corvetta. Tu già, bretone di Batz, vedrai benissimo anche in aria le bombe che ci scagliano gl'inglesi.

– Ah!... Questo poi no – disse Testa di Pietra. – Non sono compare trombone io, per tua regola, monello, tanto più che il trombone l'ha solamente suonato mio nonno quando montava le navi corsare di Giovanni Bart. Ah!... Bei tempi eran quelli!

– Testa di Pietra, tu chiacchieri ed intanto la grandine continua. Una gamba spezzata seccherebbe anche a me.

– Mai si colpiscono i bretoni alle gambe: sempre alla testa.

– E le bombe si spaccano come se fossero... bolle di sapone.

– Già.

– Io non vorrei però farne l'esperimento.

Testa di Pietra, che teneva la miccia in mano, in attesa che i suoi aiutanti avessero terminato di ricaricare il suo pezzo favorito, lo guardò un po' di traverso, poi rispose sorridendo:

– E nemmeno io.

– Ah!... Le famose teste di Batz!...

– Taci, Piccolo Flocco. Ho da spaccare ora delle teste d'inglesi.

Come abbiamo detto, la battaglia si era impegnata con grande slancio da ambo le parti. L'ammiraglio inglese Peter Parker e lord Campbell incoraggiavano gli equipaggi, credendosi sicuri di demolire ben presto il forte, che sapevano guardato da pochi soldati d'ordinanza e da alcune compagnie di milizie, racimolate in fretta, e ridurre al silenzio i trentasei grossi pezzi e smontare i ventisei di piccolo calibro che non potevano servirsi che della mitraglia per ottenere qualche successo. La notte, assai oscura, era illuminata da lampi vivissimi, ed un frastuono orrendo si propagava attraverso la baia, giungendo fino a Boston e a Charlestown. Granate grossissime e palle infuocate solcavano l'aria in gran numero, lasciandosi dietro strisce di fuoco.

Gl'inglesi lottavano rabbiosamente, decisi a togliere quell'ostacolo; però con non meno valore si difendevano gli uomini del colonnello Moultrie. I loro pezzi di grosso calibro tuonavano furiosamente, imberciando meravigliosamente le navi nemiche, mentre le leggere artiglierie spazzavano i ponti con una grandine non interrotta di mitraglia, massacrando o storpiando molta gente.

Le navi che inquietavano soprattutto il valoroso colonnello ed il Corsaro erano l'*Altione*, la *Sfinge* e la *Sirena*, le quali, avendo gettate le loro àncore verso l'estrema punta di ponente dell'isola di Sullivan, potevano facilmente impedire la ritirata della guarnigione, nel caso d'un disastro, e l'arrivo di nuovi soccorsi d'uomini e di munizioni. Era contro di quelle che si accaniva maggiormente la corvetta di sir William, la quale, ben riparata dentro una minuscola cala, ben poco poteva soffrire.

– Sgangeriamole!... – gridava Testa di Pietra fra una cannonata e l'altra dei grossi pezzi prodieri. – Corpo di tutti i campanili della Bretagna, lascerete qui le vostre alberature, e così la *Tuonante* sarà vendicata.

La fortuna non proteggeva quella notte gli abilissimi marinai inglesi, impegnatisi forse troppo imprudentemente fra i bassifondi dei canali, dove i brulotti caroliniani potevano assalirli da un momento all'altro ed incendiare l'intera squadra.

Già un gran numero di bombe e di palle infuocate si erano scambiate gl'inglesi e gli americani, quando la *Sfinge*, l'*Altione* e la

Sirena, che costituivano il maggior pericolo per il forte, guidate da piloti poco pratici, diedero dentro in un renaio chiamato Middle-Grounds, sbandandosi talmente sui fianchi, da rendere quasi inservibili le artiglierie delle batterie di babordo e di tribordo.

Allora i difensori del forte, i quali cominciarono a dubitare di poter resistere al terribile bombardamento, anche perché il generale Lee aveva consigliato Moultrie di far saltare tutto e di rifugiarsi in Boston, assisterono ad uno spettacolo terrificante.

Il Corsaro, accortosi subito della cattiva situazione in cui si trovavano le tre navi inglesi, si era messo a tirare con una furia infernale. Servendosi dei suoi flocchi e girando sull'ancora grossa lasciata cadere a prora, scaraventava addosso alle bombardatrici una furia di proiettili. La *Tuonante* avvampava come un vulcano e tuonava forte nella notte buia, seminando la morte sulle tolde delle navi avversarie. Testa di Pietra mitragliava più gente che poteva. Aveva abbandonata l'idea di far cadere le alberature nemiche.

– Dentro, Piccolo Flocco!... – gridava. – Sono in nostra mano ormai quei cani ringhiosi. Fa' portare dell'altra mitraglia!... Vedrai come spazzerò i ponti di quelle navi.

E le artiglierie grosse e piccole rombavano con un crescendo spaventevole. Tirava il forte, imberciando le navi che aveva dinanzi a testa; tuonava la corvetta più che fosse un vascello d'alto bordo.

Quantunque oppressi da una vera tempesta di ferro, di ghisa e di piombo, che faceva volare braccia, teste e gambe, gli equipaggi inglesi non avevano perduta la loro famosa calma e, guidati da ufficiali abilissimi quanto valorosi, si erano subito accinti a rimettere a galla le tre navi, prima che venissero completamente sfasciate. Lavorando agli argani, gettando ancorotti a prora e a poppa, bracciando e contrabbracciando le vele, si sforzavano di sottrarsi al più presto a quella pioggia di fuoco, che aveva già ormai orrendamente insanguinato i ponti.

Il *Bristol* soprattutto, essendosi rotte le stacche dei cavi, era rimasto esposto ai tiri del forte e della corvetta per parecchie ore, senza poter quasi rispondere, tanto era critica la sua posizione. Le sue murate fracassate cadevano a larghi pezzi nelle acque del canale; i suoi pennoni, massacrati dalla mitraglia dei pezzi da caccia della *Tuonante*, piombavano in coperta aumentando la strage. Il capitano Morris, che

lo guidava, teneva nondimeno ostinatamente duro, tentando condurre ancora in salvo la sua nave. Quasi tutti i marinai gli erano caduti intorno morti o gravemente feriti. Il sangue arrossava la tolda, e seguendo il pendio della coperta, sfuggiva dagli ombrinali, tingendo le acque.

– Date dentro!... – non cessava di gridare sir William, il quale ormai non dubitava, malgrado le previsioni contrarie, di dare una terribile suonata agli assalitori.

E la sua voce non andava perduta, poiché se il forte cominciava a rallentare per mancanza di munizioni, la *Tuonante*, ben fornita per le lunghe crociere, non cessava di seminare palle, bombe e mitraglia.

Alle sette del mattino sul *Bristol* non rimanevano che pochi uomini, e la nave cominciava a fare acqua, quantunque fosse adagiata su un largo banco sabbioso. Una mezz'ora più tardi, il capitano Morris, che aveva giurato di non calare la bandiera, quantunque ormai tutto fosse perduto per lui, già ferito da scaglie di mitraglia, cadeva sul banco di quarto con una gamba fracassata da una palla di cannone. Portato nella sua cabina, pochi minuti dopo spirava, mentre la sua nave, ormai quasi deserta, andava ad insabbiarsi, per poi rompersi sulle rive dell'Isola Lunga. Né miglior sorte avevano le altre navi cacciatesi dentro il canale: la *Sfinge*, l'*Altione* e la *Sirena*. Battute furiosamente attraverso i banchi, fra i quali si dibattevano con immensa difficoltà, perdevano uomini in gran numero ad ogni scarica delle batterie della corvetta.

Lord Campbell, che era già stato governatore della Carolina, era stato ferito così gravemente, che qualche mese dopo intraprendeva il gran viaggio; anche l'ammiraglio Peter Parker era stato colpito da una scaglia di mitraglia ed aveva dovuto abbandonare il comando della *Sfinge*. Nemmeno le altre navi, che combattevano sulla fronte del forte, ottenevano successo, malgrado l'enorme spreco di munizioni, sia perché le loro palle volavano troppo alte, sia perché la spugnosità del legname adoperato nelle trincee, impediva ad esse di penetrare fino alla guarnigione. Tuttavia le due squadre, quantunque ridotte in cattive condizioni, tennero testa ai difensori del forte fino alla sera, colla speranza che le genti concentrate da lord Clinton sull'Isola Lunga potessero guardare il canale. L'avrebbero forse tentato senza la presenza della corvetta, che coi suoi cannoni da caccia spazzava senza

posa le rive. Si erano anche ingannati sulla profondità delle acque dei canali, i quali non erano stati bene scandagliati prima di cominciare il combattimento.

Alle sette della sera, tutte le navi, più o meno malconce e cogli equipaggi più che decimati, dopo d'aver provato per quattordici ore il valore e la collera americana, abbandonavano definitivamente l'impresa, anche perché degli audaci corsari, montati su piccole scialuppe, erano riusciti a rinnovare le munizioni del forte.

A mezzanotte tutto era finito; e mastro Testa di Pietra, dopo tanto lavoro, uscito ancora una volta illeso, si permetteva il lusso di vuotare, in compagnia di Piccolo Flocco, una buona bottiglia, seduto a cavalcioni del suo pezzo favorito.

La collana Tutto Salgari

Tutti i romanzi e tutti i racconti in versione elettronica

Storie Rosse

La caverna degli antropofagi (Il tesoro della Montagna Azzurra)
Il campo degli apaches (Il re della prateria)
L'assalto dei patagoni (La Stella dell'Araucania)
Nella città sottomarina (Le meraviglie del duemila)
L'incendio della nave (Un dramma nell'Oceano Pacifico)
Il Re dell'Aria (Il Re dell'Aria)
La caccia al conte di Ventimiglia (Il figlio del Corsaro Rosso)
La milizia dei disperati (Sull'Atlante)
I bufali selvaggi (Sandokan alla riscossa)
Le meravigliose trovate di un guascone (Gli ultimi filibustieri)
Una confessione penosa (I corsari delle Bermude)
Alle estreme terre boreali (Una sfida al Polo)
La leggenda del cavallo bianco (Sulle frontiere del Far-West)
Una partita di boxe nella prateria (La Scotennatrice)
Le guerre indiane e le Selve Ardentì (Le Selve Ardentì)

Racconti

I racconti della bibliotechina aurea
Le novelle marinaresche di Mastro Catrame
Le grandi pesche nei mari australi

Romanzi russi

Gli orrori della Siberia
I figli dell'aria
Il re dell'aria
L'eroina di Port Arthur
Le aquile della Steppa

Romanzi storici

Le figlie dei faraoni
Cartagine in fiamme
Le pantere di Algeri

Capitan Tempesta
Il Leone di Damasco

Romanzi di mare

Un dramma nell'Oceano Pacifico
I pescatori di Trepang
I naufraghi del *Poplador*
Gli scorridori del Mare
I solitari dell'Oceano

Romanzi d'Africa

I drammi della schiavitù
La Costa D'Avorio
Le caverne dei diamanti
Avventure straordinarie di un marinaio in Africa
La giraffa bianca

Romanzi tra i ghiacci

Al Polo Australe in velocipede
Nel paese dei ghiacci
Al Polo Nord
La *Stella Polare* e il suo viaggio avventuroso
Una sfida al Polo

Romanzi del Far West

Il re della prateria
Avventure fra le pelli-rosse
La sovrana del Campo d'Oro
Sulle frontiere del Far-West
La Scotennatrice
Le Selve Ardenti

Romanzi d'India e d'Oriente

I naufragatori dell'*Oregon*
La rosa del Dong-Giang
Sul mare delle perle
La gemma del Fiume Rosso

La perla sanguinosa

Romanzi di sopravvivenza

I pescatori di balene
I Robinson italiani
Attraverso l'Atlantico in pallone
I minatori dell'Alaska
L'uomo di fuoco

Romanzi di corsari e marinai

Il tesoro del presidente del Paraguay
Il continente misterioso
I corsari delle Bermude
La crociera della *Tuonante*
Straordinarie avventure di Testa di Pietra

Romanzi d'Africa e del deserto

Il re della montagna
Il treno volante (La montagna d'oro)
I predoni del Sahara
Sull'Atlante
I briganti del Riff
I predoni del gran deserto

Romanzi di tesori e città perdute

La scimitarra di Buddha
Duemila leghe sotto l'America (Il tesoro misterioso)
La Città dell'Oro
La Montagna di Luce
Il tesoro della Montagna Azzurra

Romanzi di lotta

La favorita del Mahdi
La capitana del *Yucatan*
Le stragi delle Filippine
Il Fiore delle perle
Le stragi della China (Il sotterraneo della morte)

Romanzi di ricerche avventurose

Il capitano della *Djumna*
I naviganti della *Meloria*
La città del re lebbroso
La Stella dell'Araucania
Le meraviglie del duemila
La Bohème italiana
Una vendetta malese

Tutte le avventure di Sandokan

I misteri della Jungla Nera
Le tigri di Mompracem
Pirati della Malesia
Le due tigri
Il *Re del Mare*
Alla conquista di un impero
Sandokan alla riscossa
La riconquista del Mompracem
Il bramino dell'Assam
La caduta di un impero
La rivincita di Yanez
La Tigre della Malesia

Tutte le avventure del Corsaro Nero

Il Corsaro Nero
La regina dei Caraibi
Jolanda, la figlia del Corsaro Nero
Il figlio del Corsaro Rosso
Gli ultimi filibustieri

Our English Titles

The Sandokan Series

The Mystery of the Black Jungle

The Tigers of Mompracem

The Pirates of Malaysia

The Two Tigers

The King of the Sea

Quest for a Throne

The Reckoning

The Black Corsair Series

The Black Corsair

The Queen of the Caribbean



To read sample chapters, and view video clips from animated and film adaptations of Mr. Salgari's work, visit us at <http://www.rohpress.com> or drop us a line at: info@rohpress.com